

Quei giovani nelle trincee e i vecchi a casa in lacrime

FRANCESCA MANNOCCHI

Il padre di Nikolai era un soldato dell'armata russa e ha combattuto in Afghanistan. Non gli piaceva la parola veterano, ma gli piaceva bere. A due anni dalla sua morte Nikolai capisce perché rifugiandosi nella vodka dicesse che la guerra gli faceva schifo. - PAGINA 8



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL REPORTAGE / 1

I pendolari del fronte

A Novhorodske i giovani fanno i turni in trincea, gli anziani rimpiangono l'era sovietica

FRANCESCAMANNOCCHI

NOVHORODSKE

Il padre di Nikolai era un soldato dell'armata russa, ha combattuto in Afghanistan e da quell'esperienza non si è mai ripreso. Non gli piaceva la parola veterano, ma gli piaceva bere. Ora che sono passati due anni dalla sua morte Nikolai capisce meglio perché rifugiandosi nella vodka dicesse ogni sera che la guerra gli faceva schifo. Lo capisce meglio da figlio e da cittadino di un Paese in guerra. Capisce quanto sia difficile per i suoi coetanei al fronte riprendersi dalle settimane in trincea, giovani uomini che parlano delle loro vite solo in relazione ai giorni spesi al fronte, è il primo capitolo di ogni discorso, di ogni incontro, sempre. Agli uomini in abiti militari che camminano in strada, con i loro zaini e gli scarponi ai piedi, si chiede prima: da che trincea torni? Quale base raggiungi? E poi, solo poi: come sta la tua famiglia, e i figli tutto bene? E' questa la lingua dei conflitti, si parla spesso di quanti giovani sono morti, assai meno spesso della loro vita.

Poi quando la guerra finisce, se finisce e se si resta vivi, resta il vuoto dei giovani diventati col passare degli anni veterani. Ora capisce, Nikolai, le parole del padre: dovette aiutare i vostri soldati, aiu-

tateli da vivi.

Si è svegliato così, ieri mattina: un caffè, la lista dei villaggi colpiti nella notte e il bollettino quotidiano. Nove violazioni del cessate il fuoco, un soldato ucciso, sei feriti. Non fa più caso ai numeri perché dice che i numeri ammazzano le persone come le armi, buttandole nel mucchio.

Per questo, ricomincia dal singolo, dalla sua storia, che disegna bene i contorni dell'insieme. Laureato in legge, ha lavorato in alcune aziende private per sei anni, poi la guerra ha colpito il suo villaggio e lui ha cambiato quattro città in pochi anni. Oggi si arrangia come può. La bottega di famiglia, lo studio dello zio dentista, le fabbriche se c'è lavoro. La sua fidanzata ha studiato in Ungheria, è tornata e sta scrivendo una tesi di dottorato su come la guerra qui stia cambiando lo spirito di una generazione. Il senso del tempo, l'idea di passato e quella di futuro.

Per spiegare come l'abbia cambiata per lui, Nikolai parte da lontano e dice che per capire l'oggi si è sforzato di capire il trauma dei genitori, il collasso dell'impero sovietico, soprattutto in aree come quelle in cui è cresciuto, quello che era bacino industriale. Zone diminatori, operai.

Quello che resta della storia industriale e produttiva del Paese si legge sui volti ai bordi delle strade che portano verso la linea di contatto.

Lungo la strada le case si diradano, sempre meno automobili, sempre meno persone. Sempre più check point, mezzi militari, qualche ambulanza, e le notizie che arrivano una dopo l'altra.

La dichiarazione dello stato di emergenza e il Parlamento che adotta una legge per consentire ai civili di avere armi da fuoco. E' anche questo che si portano dietro, i conflitti. La giungla delle armi ovunque, per tutti. Destinati a diventare l'arsenale delle guerre del futuro.

A un'ora e mezza da Kratormorsk c'è una cittadina che si chiama Novhorodske, è una di quelle che componevano il bollettino del mattino. Abbastanza vicina da essere colpita, non abbastanza da essere considerata vera linea del fronte. Le donne parlano di fronte ai baracchini che vendono frutta indicando con l'indice la linea di contatto. E' un brusio che copre tutto, precede tutto.

Un uomo cammina sul fango, alla periferia di Novhorodske ci incrocia, mentre camminiamo dall'altra parte. Nikolai lo guarda e prima che parli, dice: sta coi russi.

Un secondo dopo a confermarlo è l'uomo, che urlando in russo dice: buona celebrazione dei nostri soldati! Era il 23 febbraio ieri, in Russia una festa importantissima, il Giorno dei difensori della Patria. La festività che commemora il primo reclutamento di massa dell'Armata

Rossa a Pietrogrado e Mosca, nel 1918.

Nikolai non reagisce, continua a camminare più speditamente di prima. Dice solo: è ubriaco.

Novhorodske non ha sempre avuto questo nome. Dallo scorso anno ha ripreso quello con cui tutti la conoscono qui, New York. La New York ucraina. Era il nome scelto per la città dai coloni tedeschi arrivati a mettere radici nell'impero russo nel 1800.

All'inizio del secolo scorso vantava un ufficio telegrafico, una banca, una libreria, un hotel, una grande fabbrica di macchinari e una scuola per ragazzi e ragazze. Tanto per una cittadina così piccola. Nel 1917, prima della rivoluzione bolscevica, la città fu scelta dalle autorità zariste per costruire la prima fabbrica di fenolo nell'impero russo. I funzionari sovietici cambiarono nome in Novgorodske, città nuova, nel 1951, poi lo scorso anno, un gruppo di giovani attivisti ha lanciato una campagna per riportarla al nome con cui tutti si riferiscono alla città. Gli anziani facevano resistenza. Un'opposizione che racconta un pezzo del trauma citato da Nikolai. Anziani legati all'idea che il passato fosse comunque migliore, il lavoro, le fabbriche in funzione, l'occupazione. La città abitata dai vivi e non dai fantasmi di oggi.

Prima qui vivevano dodicimila persone, oggi quasi tutte



le case sono vuote, per la guerra certo. Ma la crisi era iniziata prima. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica tutta la vastissima area industriale precipitò in una crisi profonda, migliaia di uomini rimasero senza lavoro. Lavoro che poi, non è mai tornato ai livelli precedenti. A fare peggio è arrivata la guerra, nel 2014.

Novhorodske oggi è una città di fantasmi della storia industriale, l'impianto chimico da una parte, la fabbrica che produceva attrezzature per le mine dall'altra. Davanti alle macerie della storia perduta, una scultura ai caduti delle guerre, di fronte un muro con una scritta, recente, che recita: l'esercito ucraino è qui per voi. Gli edifici delle fabbriche sono in rovina, alle finestre vetri rotti, lamiere spezzate, un orologio fermo alle 12, di un tempo senza tempo.

Oggi a dare lavoro in città c'è solo un impianto chimico, è di Rinat Akhmetov, uno degli uomini più potenti e ricchi dell'Ucraina. Hanno bisogno del lavoro qui, ma si sentono dimenticati da Kiev. Per le anziane alla finestra, qui, è più difficile pensare a figli e nipoti che combattono questa guerra in difesa di Kiev contro le ambizioni imperiali di Putin.

Questo forse era il senso delle parole di Nikolai, capire il trauma dei genitori per capire i luoghi delle guerre di oggi. Luoghi che, ironia degli eventi, se fossero conquistate dai separatisti, cambierebbero nome di nuovo.

I giovani qui se ne sono andati quasi tutti. Gli unici che si vedono in giro sono i soldati a mezzogiorno, superato il check point nei quartieri occidentali della città, giovanissimi, guardano le colline di fronte, si sentono colpiti di artiglieria. Poche centinaia di metri prima vive Ludmilla, ha 27 anni e una figlia di tre. Ludmilla insegna alla scuola elementare della città, da qui non se ne va. C'è un sole tiepido mentre sua figlia gioca a palla sul ciglio della strada deserta. Di giorno, dice, provo a dimenticare che ci sia la guerra. Di sera mette i giochi di sua figlia den-

tro uno zaino e dorme vestita, perché non si sa mai. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Prima qui vivevano
dodicimila persone
oggi quasi tutte
le case sono vuote**

**Dopo il crollo dell'Urss
questa area industriale
è precipitata
nella miseria assoluta**

PRIMO PIANO

CRISI ALLE PORTE DELL'EUROPA**Mariupol vuole restare in Ucraina**

Una grande dimostrazione pro Ucraina si è tenuta martedì sera a Mariupol, la città costiera ucraina sul Mar d'Azov a pochi chilometri dalla linea di separazione tra le province separatiste dell'Est del Paese e i territori controllati dal governo di Kiev. In molti si sono ritrovati in piazza sventolando la bandiera nazionale per dire no a qualsiasi ulteriore avanzata russa. —

**6 mila**

I soldati americani già operativi in Europa per contrastare l'avanzata russa

Lavrov attacca le Nazioni Unite

Il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, attacca il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, sostenendo sia «soggetto alle pressioni dell'Occidente dopo aver fatto dichiarazioni in contrasto con il suo status e i suoi poteri ai sensi della Carta delle Nazioni Unite». Lavrov lo ha anche accusato di non aver mai alzato la voce per l'attuazione degli accordi di Minsk. —

**Blinken: "Putin voleva l'invasione"**

Il segretario di Stato americano Antony Blinken, che oggi avrebbe dovuto vedere Lavrov invece ieri ha incontrato il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba. Per il capo della diplomazia di Washington quella attuale è una «crisi fabbricata e l'invasione il piano iniziale di Putin, la più grande minaccia alla sicurezza europea dalla Seconda guerra mondiale». —

**Di Maio: "No a incontri bilaterali"**

«Il governo italiano non prevede nuovi incontri con i russi finché la crisi rimarrà tesa». Così il ministro degli Esteri Di Maio, mentre l'Italia si prepara a dare un contributo di 110 milioni di euro all'Ucraina. «I nostri imprenditori - ha aggiunto -, dal 2014 ad oggi, hanno sofferto per le sanzioni e lavoreremo per contenere il più possibile l'impatto sui nostri interessi». —





Blinken: "Putin voleva l'invasione"

Il segretario di Stato americano Antony Blinken, che oggi avrebbe dovuto vedere Lavrov invece ieri ha incontrato il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba. Per il capo della diplomazia di Washington quella attuale è una «crisi fabbricata e l'invasione il piano iniziale di Putin, la più grande minaccia alla sicurezza europea dalla Seconda guerra mondiale». —



Di Maio: "No a incontri bilaterali"

«Il governo italiano non prevede nuovi incontri con i russi finché la crisi rimarrà tesa». Così il ministro degli Esteri Di Maio, mentre l'Italia si prepara a dare un contributo di 110 milioni di euro all'Ucraina. «I nostri imprenditori - ha aggiunto -, dal 2014 ad oggi, hanno sofferto per le sanzioni e lavoreremo per contenere il più possibile l'impatto sui nostri interessi». —



La manifestazione

«Non c'è panico c'è paura ma stiamo facendo tutto quello che è in nostro potere per ridurre questa paura», sono le parole del sindaco di Kramatorsk, Oleksandr Honcharenko, che ieri è sceso in piazza insieme a centinaia di abitanti della città, uno dei territori contesi. Ora sotto il controllo di Kiev ma rivendicato dalla repubblica separatista di Donetsk. È qui che la gente ha memoria dell'assedio del 2014, uomini e donne pronti a combattere, scesi nella piazza del municipio a sventolare bandiere ucraine. —



A DUE PASSI DALLA GUERRA
Ludmilla e sua figlia Alina a Novhorodske
in fondo alla strada c'è la linea del fronte

ALESSIO ROMENZI